



◆ **Il ministro dell'Informazione, Ulqini:**  
«Trasportando i kosovari lontano da qui  
si favorirebbe il disegno di Sloba»

◆ **Gli elicotteri della Nato hanno iniziato  
a fare la spola fra la capitale e il confine**  
Portano aiuti e ritornano con i fuggitivi

◆ **A Kukes, alla frontiera con la Jugoslavia,  
è entrata in funzione la grande tendopoli**  
allestita dall'Associazione nazionale alpini

# L'Albania: «Non portateci via i profughi»

## Crimini di guerra, l'Aja apre un'inchiesta. E gli Usa cercano prove contro Milosevic

DALL'INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

**TIRANA** Elicotteri italiani, francesi, americani fanno la spola fra Tirana e la frontiera con il Kosovo, carichi di aiuti nel viaggio di andata e, a partire da oggi, profughi in quello di ritorno. I militari impegnati nell'operazione rappresentano il primo nucleo di quel seimila che presto diverranno anche sul piano formale parte del contingente che la Nato intende impegnare come supporto logistico all'intervento umanitario in Albania.

Un intervento che il governo di Tirana esige si compia qui, sul suo stesso suolo, abbandonando qualunque progetto di dislocare i profughi in paesi lontani dall'area balcanica. Quel progetto nelle intenzioni dei promotori prevederebbe l'invio di decine di migliaia di kosovari in Germania, Norvegia, Stati Uniti. Ma il ministro dell'Informazione, Musa Ulqini, lo ha esplicitamente respinto perché «l'Albania non vuole diventare parte del meccanismo di pulizia etnica che sta spingendo migliaia di kosovari fuori dal loro paese». Quello stesso meccanismo in base al quale il tribunale internazionale dell'Aja ha deciso nei giorni scorsi di aprire un'inchiesta sulle atrocità compiute dalle milizie serbe nel Kosovo, come si è appreso a Tirana da fonti qualificate. Un voluminoso rapporto sarebbe stato già consegnato a due investigatori olandesi che da giorni sono in missione in Albania e stanno verificando i molti racconti di atrocità dei profughi. Intanto, il governo albanese ha comunicato di preferire accollarsi, con l'aiuto internazionale, l'onere di assistere altre 60 mila persone fuggite in Macedonia, in aggiunta alle oltre 200 mila rifugiate in Albania.

A Rinas, l'aeroporto della capitale, ieri si notavano marines americani con grosse jeep mo-

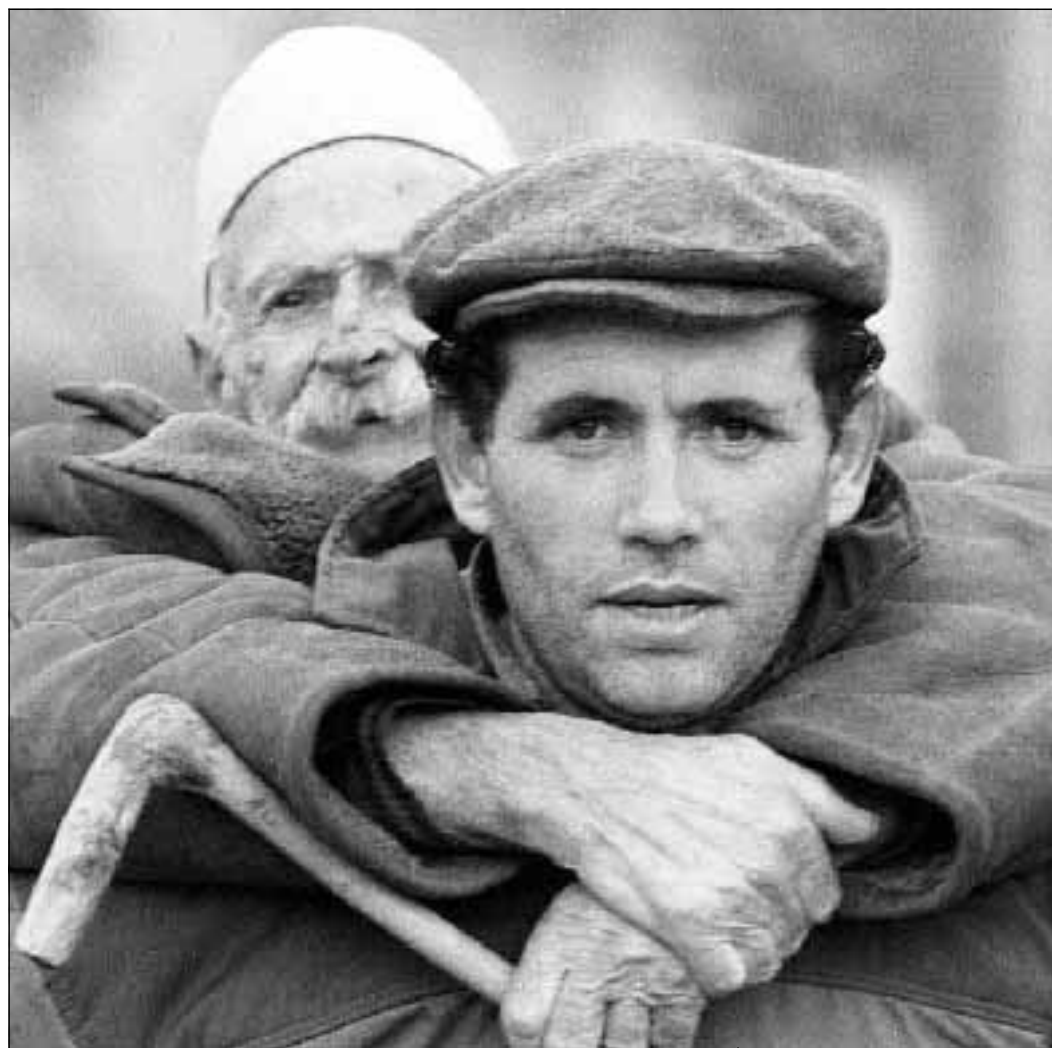
dello Humvee, soldati francesi con tre elicotteri, e un buon numero di italiani. Ne abbiamo visti all'opera una quarantina, addetti al volo ed alla manutenzione di cinque elicotteri.

Sulla pista i comandanti Gustavo Gesualdo e Giovanni Barotti attendono l'arrivo di derrate alimentari da trasportare a Kukes, piccola località montana un tempo ignota al mondo ed oggi diventata concretissimo simbolo geografico della diaspora kosovara. Ecco finalmente il camion con i sacchi di farina (sessanta da 25 chili l'uno), le confezioni di omogeneizzati e 22000 pasti pronti (le cosiddette razioni K dell'esercito americano).

**L'IMPEGNO ITALIANO**  
«Con le nostre forze possiamo assicurare sino a 25.000 posti letto per gli sfollati»

Sacha, un croato del World food program (Wfp, un'agenzia Onu) presiede al trasbordo sugli elicotteri. Ad eseguirlo si dedicano con solerzia trenta volontari italiani, dell'Anpas e dell'associazione ex-carabinieri. Sono parte di quei 400 uomini e donne della Protezione civile che stanno allestendo campi di accoglienza nella zona di Durazzo. Finito il lavoro in aeroporto, torneranno a piantare tende. Fra loro vediamo qualche studente, molti pensionati come il torinese Pierfranco Gallina, medici come Antonio Barchetta, napoletano, donne come la romana Roberta Caraffelli.

A Kukes, dove nel pomeriggio atterrano gli elicotteri, i viveri vengono consegnati alla Croce rossa che ha appena assunto la gestione della tendopoli allestita dall'Ana, l'Associazione nazionale alpini. Il campo è in funzione da ieri, ed ospita 3200 profughi. Comprende anche un ospedale da campo per 100 posti let-



to, metà affidati a sanitari italiani, metà ai francesi.

Una giornata decisamente positiva quella di ieri per la Protezione civile italiana che opera sotto la direzione di Barberi. Ben tre strutture di accoglienza sono diventate operative. Oltre alla tendopoli di Kukes, sono agibili ora, seppure solo in parte, anche i campi di Rashbull e Kavaje, presso Durazzo. A ruota verranno realizzati altri punti di accoglienza a Tirana, presso la missio-

ne Don Bosco, e nelle città di Elbasan e Lezhe. «Con le nostre forze siamo in grado di assicurare sino a 25 mila posti letto», spiega Barberi.

Altri varchi intanto si sono aperti alla frontiera con il Kosovo, nelle zone di Kruma e Bayram Curi. Se a Kukes è stato ed è difficile organizzare i soccorsi, lo è a maggior ragione in quelle ancor più remote aree montane, dove non arriva alcuna strada e sono all'opera bande di predoni.

LA TESTIMONIANZA

### «Sparavano ridendo i feriti? Bruciati vivi»

Gli abiti ancora sporchi di sangue che porta addosso, ora che è arrivato a Kukes, sono gli stessi che indossava il 26 marzo scorso, quando una raffica di mitra lo ha sfiorato, lasciandolo vivo per caso. Mehmet A., 32 anni, è l'unico civile riuscito a salvarsi da un'esecuzione di massa compiuta dai soldati serbi, da oggi è anche il primo testimone d'accusa per il del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia, che indaga sui massacri dei civili in corso nel Kosovo dall'inizio dei bombardamenti Nato. Nella sua nuova veste di testimone parla e mette a verbale davanti al magistrato il racconto agghiacciante della fucazione di 108 uomini, avvenuta dieci giorni fa nel villaggio di Krushe e Vogel, distretto di Prizrin, Kosovo meridionale. «Giovedì mattina, 25 marzo, una divisione corazzata dell'esercito jugoslavo e agenti della polizia serba hanno circondato il villaggio costringendo noi abitanti albanesi a fuggire sulle montagne. Eravamo circa 300. Nello stesso villaggio di Krushe e Vogel abitano anche serbi, ma loro non sono stati toccati. Il giorno dopo i serbi ci hanno costretto a scendere dalla montagna. Ci hanno separati: donne e bambini sono stati fatti partire per l'Albania, noi uomini radunati nella piazzetta del villaggio, seduti in terra e con le mani sulla nuca. «Sarà la Nato a salvarvi, ci

ripeteva un ufficiale». Eravamo 108 uomini e due ragazzini di 13 anni. Dopo averci tolto soldi e documenti, i poliziotti ci hanno rinchiusi in due stanze dentro una delle poche case non ancora incendiate. Tutti i serbi indossavano cappucci neri e ci urlavano parole e bestemmie. Poi si sono radunati all'ingresso delle stanze e, ridendo, hanno cominciato a sparare con i fucili mitragliatori. Al primo colpo, io, che ero in fondo alla stanza, mi sono buttato a terra, fingendomi morto».

Mehmet racconta che altri corpi gli sono caduti addosso e mette a verbale davanti al magistrato il racconto agghiacciante della fucazione di 108 uomini, avvenuta dieci giorni fa nel villaggio di Krushe e Vogel, distretto di Prizrin, Kosovo meridionale. «Giovedì mattina, 25 marzo, una divisione corazzata dell'esercito jugoslavo e agenti della polizia serba hanno circondato il villaggio costringendo noi abitanti albanesi a fuggire sulle montagne. Eravamo circa 300. Nello stesso villaggio di Krushe e Vogel abitano anche serbi, ma loro non sono stati toccati. Il giorno dopo i serbi ci hanno costretto a scendere dalla montagna. Ci hanno separati: donne e bambini sono stati fatti partire per l'Albania, noi uomini radunati nella piazzetta del villaggio, seduti in terra e con le mani sulla nuca. «Sarà la Nato a salvarvi, ci

ripeteva un ufficiale». Eravamo 108 uomini e due ragazzini di 13 anni. Dopo averci tolto soldi e documenti, i poliziotti ci hanno rinchiusi in due stanze dentro una delle poche case non ancora incendiate. Tutti i serbi indossavano cappucci neri e ci urlavano parole e bestemmie. Poi si sono radunati all'ingresso delle stanze e, ridendo, hanno cominciato a sparare con i fucili mitragliatori. Al primo colpo, io, che ero in fondo alla stanza, mi sono buttato a terra, fingendomi morto».

Un rifugiato con il padre sulle spalle arriva al villaggio di Morina. In basso un militare italiano offre una tavoletta di cioccolata a due bambini Reuters e Ansa

### Scrittori uccisi e monumenti sotto le granate

«Mancano notizie di un centinaio di scrittori, artisti, docenti universitari di etnia albanese del Kosovo, alcuni dei quali «sono stati sommarientemente assassinati, come il poeta e docente di letteratura Latif Berisha, abbattuto davanti al suo appartamento, o spariti come Teld Dervishie e Din Mehmeti». La denuncia è del «Parlamento internazionale degli scrittori», riunitosi a Strasburgo.

Dell'organizzazione fa parte Antonio Tabucchi. Si deve a lui la diffusione dell'«Appello per gli scrittori del Kosovo», nel quale, oltre alla denuncia della sparizione e della morte di scrittori e intellettuali, trovano spazio anche «informazioni concordanti» sulla «trasformazione in bersaglio» di «biblioteche, edifici pubblici, case della cultura, case edificite, persino di archivi di stato civile e di tombe e cimiteri» dell'etnia albanese. «Una persecuzione - denuncia il Parlamento degli scrittori - contro i custodi della cultura e della memoria di un popolo».

Tragici artisti kosovari citati nell'appello figura Xhavit Bajraj, «atteso in Messico e sparito». «Di alcuni scrittori e artisti - sottolinea l'appello - si sa che fanno parte delle moltitudini di profughi che stanno affluendo verso le frontiere albanesi e macedoni e montenegrine. D'altri, che sono periti o alla mercé delle truppe serbe».

# I Balcani schiacciati dall'esodo biblico

## Appello dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu

**ROMA** Non ce la faranno a riparare dal freddo e dalla pioggia, a sfamare, vestire e curare le centinaia di migliaia di profughi ammassati in Albania, Macedonia e Montenegro. È un fiume in piena: il numero dei rifugiati è già a quota 395mila e rischia di arrivare ad un milione. Un milione di disperati, una vera e propria «bomba» che può farsaltare i delicati equilibri di paesi che hanno strutture politiche, sociali ed economiche gracilissime. In Albania, 20mila kosovari deportati dalla loro regione hanno varcato la frontiera nord di Morini domenica scorsa: si aggiungono ai 226mila profughi arrivati nel Paese delle Aquile dall'inizio della guerra. Oltre 70mila persone si accalcano alla frontiera macedone, paese sull'orlo del collasso dove sono entrati già 120mila disperati. Un fiume umano che traccia nuovi inarrestabili rivoli e sceglie nuove direzioni: la piccola enclave del Montenegro, dove domenica notte ne sono arrivati 2700, facendo salire il numero dei rifugiati a quota 35700.

Sono numeri da esodo biblico, che hanno indotto la signora Soudo Ogata, alto commissario dell'Onu per i rifugiati, a lanciare un drammatico appello alla comunità internazionale: «I paesi della regione sono sopraffatti dal flusso dei rifugiati e non sono più in grado di far fronte all'esodo. Tutte le nazioni devono aiutarci a salvare la vita di queste persone». Si è parlato nei giorni scorsi di un ponte aereo in grado di portare fuori dall'area balcanica almeno 100mila persone, ma questa - per il momento - è una ipotesi. Sempre più



concreta, che non trova ancora l'accordo dei paesi in campo. Per l'Italia e Germania (presidente di turno della Ue), ad esempio, lo «sforzo fondamentale» nell'attuale fase della crisi del Kosovo consiste nel creare le condizioni per la permanenza dei profughi nella regione. Ne hanno discusso ieri a Bonn il sottosegretario agli esteri Umberto Ranieri ed il collega tedesco Guenter Verheugen. Anche per consentire un ritorno alle loro terre una volta stabilite le condizioni di pace e di sicurezza, è necessario, ha detto in particolare

Ranieri, che i profughi siano accolti nella regione: «In Albania, in Macedonia e negli stati limitrofi». Su questa complessa materia, ha proseguito Ranieri, «riteniamo indispensabile una valutazione da parte del consiglio degli affari generali e del consiglio dei ministri degli esteri dell'Ue. È una proposta che abbiamo formalmente avanzato alla presidenza tedesca che ne condivide la sostanza». Accogliere i profughi e favorire la prospettiva del rientro alle loro terre, ha detto Ranieri, «è un modo per contrastare la stessa operazione di sposta-

### Ecco dove inviare indumenti e beni di prima necessità

La Protezione Civile ha reso noto un elenco di centri di raccolta delle Ffaa, dove enti locali e organizzazioni di volontariato potranno consegnare materiali e beni di prima necessità - non alimentari - per i profughi del Kosovo. Fra i materiali sono previsti: indumenti; coperte e sacchi a pelo; lenzuola, asciugamani e pannolini. TORINO: Prima direzione Genio militare, Magazzino materiali, via Cimarosa 33. Punto di contatto: aiutante Radosta; tel. 011/56034690 (int. 245) - 0338/9897088. MILANO: Magazzino Aeronautica militare di Taliedo, area pool di scorta, via Bonfadini 1 (tangenziale), uscita via Mecenate/Camm. Punto di contatto: M. Ilo Capriglia e M. Ilo Baldassarre, tel. 02/73902265. VERONA: Aeroporto militare di Villafranca di Verona. Punto di contatto: Magg. Antonaci, tel. 045/6332215. BOLOGNA: Sez. rifornimento commissariato, caserma Sani, via Ferrarese 199. Punto di contatto: Consegretario Serico o Aiutante Farina, tel. 051/359391. ANCONA: Coordinamento logistico dell'Aspio, circa 3 km da uscita Ancona Sud dell'A14. Punto di contatto: T.V. Sordino, tel. 071/7152524; C.F. Del Re, tel. 071/5932809. ROMA: Caserma Grazioli Lante della Rovere, via Filippo Corridoni 18. Punto di contatto: Nicola Guzzi, tel. 06/37701062. BARI: Reggimento logistico di supporto Appia, caserma Briscese, via Napoli 328. Punto di contatto: sala operativa Re.Lo.Co, tel. 080/5343400. NAPOLI: Aeroporto militare di Capodichino, v.le Umberto Maddalena 9. Punto di contatto: T.C. Pascucci o Magg. Tafuri, tel. 081/7055444. CATANIA: 30° mo gruppo squadroni Pegaso, aeroporto militare di Fontanarossa. Punto di contatto: tel. 095/341064.

mento forzato della popolazione che sta oggi conducendo» il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Verheugen dal canto suo nel ricordare che domani a Lussemburgo i ministri degli interni dell'Ue discuteranno la questione dell'accoglienza di profughi in Europa ha affermato che la Germania intende fare la sua parte ma che si attende ad «un'equa ripartizione dei carichi». Ma secondo un portavoce del ministero degli esteri tedesco, a Bonn si ritiene probabile che l'Ue accolga un numero di profughi «aselicf».

Centinaia di migliaia di persone, e molti arriveranno in Italia. Non ci sono ancora prese di posizione e decisioni ufficiali, l'intervento umanitario dell'Italia è tutto concentrato in Albania, dove l'Esercito, Protezione civile, Croce Rossa e volontari, stanno approntando strutture utili alla primissima emergenza (tendopoli, cucine da campo, ospedali). Ma l'impressione che si ricava osservando i preparativi sul suolo italiano, soprattutto in Puglia, per posizione geografica la regione più esposta, è che l'esodo sia ormai considerato

vicino. Basta fare un giro per le roulotte - attrezzate a tempo di record - sulle piste dismesse dell'aeroporto militare di Bari Palese (500 roulotte per 2mila persone, più un servizio mensa in grado di fornire tre pasti completi al giorno e servizi igienici in grado di garantire una permanenza di medio periodo) e a Borgo Mezzanone (Foggia), dove altri 4mila profughi possono essere ospitati in condizioni umane. Ci sono poi i centri di accoglienza che vanno da Brindisi alle coste salentine, in prevalenza gestiti dal volontariato cattolico, che hanno già sopportato l'esodo di profughi e clandestini di varia nazionalità. A confermare che la macchina dell'accoglienza è da giorni stata messa in moto, sono le voci su riunioni nelle varie prefetture italiane tra Protezione civile, Croce Rossa e organizzazioni del volontariato. Insomma, tutti aspettano il grande esodo, anche se - almeno per il momento - nessuno è in grado di dire con quali mezzi (le navi?, il ponte aereo?) verranno trasferiti decine di migliaia di profughi. Un dato è certo: bisogna strappare la massa di disperati dalla grinfie degli scafi. Che hanno ripreso, complice il mare calmo, i loro viaggi nel Canale d'Otranto. Solo ieri ne sono arrivati 273, lastragrande maggioranza (189) erano profughi kosovari. E si è sfiorata la tragedia, quando un gommone stracarico di disperati è andato in avaria a dieci miglia al largo di Otranto, tre persone sono cadute in mare e sono state salvate dai finanzieri che pattugliavano la zona con una motovedetta. E.F.

